

Jazz
Così
suonerà
l'Amj

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO GIGLI

■ C. BERARDENGA. Sabato 8 domenica, in questo illuminato e ospitale paese del Senese, è nata l'Associazione musicisti di jazz. Altri tentativi quasi sempre generosi e utopistici, vengono oggi ricordati nella storia del jazz italiano degli ultimi quarant'anni. Tutti hanno fallito, perché istituzioni pubbliche e uomini che possono investire denaro pubblico hanno sempre pensato più alla politica di formazione del consenso e alla rigida legge dell'audience, che non alla cultura. Ora, l'organismo rappresentativo che è uscito dal Teatro comunale di Castelnuovo Berardenga, pare avere buone fondamenta e gambe robuste per una lunga marcia.

All'assemblea costitutiva hanno partecipato oltre duecento musicisti. Gli eletti, a larga maggioranza, Bruno Tommaso (stato chiamato a ricoprire l'incarico di presidente, mentre come vicepresidente è stato eletto Enrico Pierozzi), il consiglio direttivo comprende Maurizio Giammarco, Giorgio Gaslini, Roberto Ottaviano, Giancarlo Schiallini, Eugenio Colombo, Paolo Fresu, Enzo Nini, Cinzia Scata, Franco D'Andrea, Claudio Fasoli, Fulvio Di Castri, Alessandro Di Puccio e Pietro Tonolo. Gli organismi restano in carica due anni e sono rieleggibili per non più di un quadriennio.

Su quale forza interna può contare l'Amj? Domenica sera si erano iscritti all'Associazione duecento musicisti, ma le previsioni reputano possibili, nelle prossime settimane, l'adesione di cinquecento soci, in un totale approssimativo di circa mille musicisti di jazz. Attività e compiti: Sanremo aperto - ha detto Bruno Tommaso rispondendo alla stampa - democratici e senza tentazioni autoghehettizzanti: avremo le nostre "letliche e strategiche", se necessario, saranno anche durissime: lo scopo è scritto nei documenti approvati - è quello di ottenere il riconoscimento di valore artistico, culturale e professionale dei musicisti italiani di jazz in Italia e all'estero, creare un centro servizi che curi la realizzazione di una banca dati e raccogli tutte le informazioni sul jazz italiano utili alla professione dei musicisti; chiedere a enti pubblici, organismi culturali e organismi che le attività realizzate con finanziamenti pubblici rivestano ruolo di promozione culturale e siano pianificate.

Queste azioni di lavoro inizieranno da Siena, dove l'Amj avrà la sua prima sede, ospite di Siena jazz, l'associazione che ha in Franco Caroni un prelaissimo amico del jazz italiano. L'obiettivo è di partire subito in alto. Le rassegne pubbliche e la loro destinazione è il punto centrale. Il jazz non vuole più accontentarsi delle biciole.

Dopo i rampolli di Tognazzi, Celentano, Dominguin arrivano quelli di Dorelli e Anthony Quinn. Confusione e incidenti: in Riviera nulla di nuovo, solo la pioggia

La Premiata ditta Sanremo & Figli

Presentato a Sanremo il cast definitivo (almeno si spera) del 39° Festival: un megashow televisivo che è già cominciato e rischia di non finire più. Conducono la gara (21-25 febbraio) Rosita Celentano, Paola Dominguin, Danny Quinn e Gianmarco Tognazzi. Tre serate col "Trio" e una conclusiva con Beppe Grillo. Tra gli ospiti stranieri: Elton John, Ray Charles e Charles Aznavour.

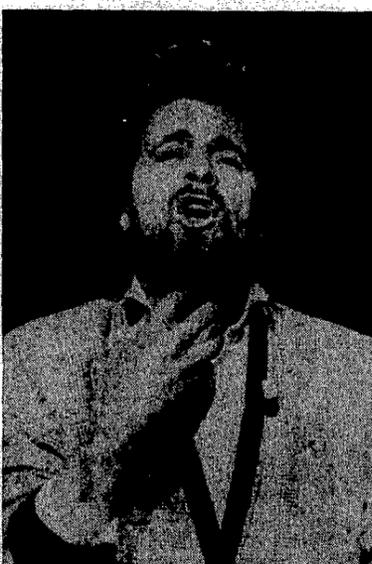
DAL NOSTRO INVIATO
MARIA NOVELLA OPPO

■ SANREMO. Finalmente maltempo in Riviera e, con il vento di tramontana, un po' di nuvole si sono addensate anche sul Festival della canzone e la sua ennesima conferenza stampa di presentazione. Dentro il palazzo del Casinò col-suo stile da operetta era convenuta da tutta Italia la stampa specializzata per conoscere finalmente dagli organizzatori (Rai, Aragostini e Comune) il cast definitivo di una manifestazione per preparare la quale c'è voluta una trattativa più lunga di quella che portò alla pace tra Usa e Vietnam. E alla fine, eccolo, il pool di presentatori, con le star della serata e i cantanti. Fuori gioco le sorelle Caracci (peccato perché nel clima famigliaristico di stavano bene anche loro) e invece largo ai giovanissimi (figli di), oltre ai già-annunciati Rosita Celentano, Paola Dominguin e Gianmarco Tognazzi, arriva anche Danny Quinn, destinato alla grande fama che gli daranno i Promessi sposi di Salvatore Nocita e Alessandro Manzoni. Per ora quattro ragazzi dotati solo di cognome, ai quali si aggiunge anche, in campo canoro, il figlio di Johnny Dorelli e Lauretta Masiero, Gianluca Guidi, che partecipa alla gara per la categoria dei nuovi e ha la voce del babbo, ma non il cognome.

Passando agli adulti il capostruttura Rai, Maffucci, ha annunciato con sussiego la presenza per tre serate del Trio Lopez-Marchesini-Solenghi e per la sola serata finale di

Beppe Grillo, che già l'anno passato ci consolò un po' di tutto il resto. Falso voci che volevano Benigni, Maffucci non ne ha neppure fatto cenno, come del resto non aveva accennato neppure alle lunghe e travagliate trattative per la conduzione da parte di big televisivi (da Arbore a Banfi, Montesano, Baudo, eccetera eccetera). Lo hanno costretto a parlarne le domande dei giornalisti che non hanno creduto alle tesi del largo ai giovani. Ebbene si, ha risposto il funzionario Rai, avevo pensato ad Arbore ma non in alternativa ai ragazzi, già nostra scelta per i giovani credo sia una scelta interessante, che desta una grande curiosità popolare, se volete anche di effetto rosa: così parlò Maffucci e certo non si può dargli torto se dice la verità. Così come quando dichiara apertamente che «i cast musicale non si esibisce con criterio, notorie, ma con criterio che risponde alle esigenze spettacolari della tv».

Era ora che qualcuno lo diceva chiaramente: questo Festival di un concorso per la più bella canzone dedicata alla più bella ragazza, Pippone (dc) ha



Beppe Grillo torna a Sanremo con le sue «provocazioni»

È allungato e ingarbitto a un punto tale che in questo spazio non riusciamo nemmeno a darvi tutto il calendario. Praticamente si comincia oggi (con Aspettando Sanremo alle 16 su Raiuno) e si finisce soltanto con la trasferta estera di Sanremo in the world domenica 12 marzo a Francoforte. Roba da pazzi. E non è escluso infatti che nel pallone macerato di Aragostini si esprima un po' di impressione per una impresa fuori del normale e che (diciamo la verità) non giustifica lo spreco del pericolo che sembra richiedere. L'imprenditore organizzatore, imposto a furor di Agnes, ha risposto come ha potuto alle insinuazioni dei giornalisti, sostenendo che Sanremo, alla fine, è un festival della canzone. Che è giusto il contrario di quello che aveva sostenuto Maffucci.

Ancora una gustosa diversità è emersa quando il sindaco della città dei fiori, Leo Pippone, si è dissociato da una iniziativa Rai annunciata da Maffucci e cioè l'aggiungimento del Festival a Miss Italia, con il lancio di un concorso per la più bella cantante dedicata alla più bella ragazza. Pippone (dc) ha

A Berlino '89 il film di Baser

Germania, vita da turchi

Ancora la Germania vista da un turco. Sugli schermi del festival di Berlino il nuovo film di Tevfik Baser *Addio ai falsi paradisi*, odissea di una giovane donna turca finita in carcere per avere ucciso il marito violento e brutale. Applausi per il regista (che aveva diretto *40 metri quadri di Germania*) e per la stupenda attrice protagonista Zuhul Olcay. Delude invece il film ungherese di Peter Timar.

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

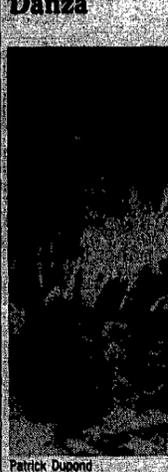
■ BERLINO. L'altra notte, al Zoo Palast, un pubblico folto, attentissimo sino al termine della proiezione, ha salutato l'epilogo del film tedesco occidentale di Tevfik Baser *Addio ai falsi paradisi* con una ovazione prolungata, unanime. Il regista della stessa opera, l'interprete principale Zuhul Olcay e il direttore della fotografia, Izzek Akay, ringraziavano, confusi, sorridenti, pur sapendo che quegli applausi se li meritavano tutti.

Tevfik Baser, infatti, non è nuovo a simili exploit. Suo è significativamente quel piccolo capolavoro di introspezione psicologica e di acuto senso esistenziale che l'anno scorso riscosse consensi e plauso entusiasta per mezzo mondo. Parliamo, intendendo, di *40 metri quadri di Germania*, una vicenda rovinosamente claustrofobica che vede al centro, vittima e protagonista, una giovane sposa turca, immigrata in Germania con l'intollerante marito, e qui distrutta, schiantata dalla disperazione, dalla solitudine di un ambiente estremo impenetrabile, ostile, sostanzialmente incomprensibile.

Oggi, sulla scorta di quel felice precedente, il cineasta turco-tedesco riacquista, amplia quel suo discorso civile-morale sulla condizione di grave disagio dei propri compatrioti emigrati nelle metropoli occidentali e, ancor più, su quel sempre precario rapporto che essi nascono a instaurare con gli stessi tedeschi, di volta in volta incuriositi, attratti o respinti da questi nuovi venuti per tanti versi segnati da un esilio, un'esperienza, un'imprescindibile complessità ed importanti.

Visto, intanto, nella rassegna competitiva di Berlino '89, un film ungherese di torbida ma poi non tanto appassionante coraienza. Si tratta dell'opera di Peter Timar, *Ma chi è il pipistrello temuto*, il suo uolo ingarbugliatissimo parabolica, sentimentale-eroica-criminale di patologica ramificazione, ove un ragazzo disorientato e sua madre, una donna troppo sola, cadono preda di un infido poliziotto omosessuale. Girato con acrobazie ed espedienti formali pretenziosi, il film si perde presto in fumisterie e suggestioni piuttosto indigeste. Senza alcun rimpianto.

Danza



Patrick Dupond

Dupond, un ballerino di nome Salomè

Riscuote molto successo la tournée del Ballet Français de Nancy partita dal Teatro Comunale di Modena. L'immagine di una compagnia fresca, dinamica, tecnicamente forte, acquista carisma grazie alla presenza di Patrick Dupond, da un anno anche direttore artistico del gruppo. Ed è questa la vera sorpresa, nelle vesti di programmatore, la brillante stella francese dimostra idee chiare e spregiudicatezza.

■ MODENA. Patrick Dupond ha un piccolo cane di nome Mouché. La cosa potrebbe sembrare inessenziale per la sua carriera professionale. E invece non è così. Mouché entra scodinzolando nello scherzoso biglietto da visita che il suo padrone ha creato per presentarsi alla testa della sua nuova compagnia: Demog Moggi. Ovvero, una scanzonata, confessione autobiografica dove l'étoile si traveste da se stesso, da ballerino classico e poi da danzatore moderno

classico-moderno senza affetti romantici e senza pose, capolavori del Ballets Russes ma anche novità commissionate a giovani talenti.

Nel programma "Italiens" spicca ad esempio *Illuminazione* del giovane francese Thierry Malandain: un balletto spagnolo immerso nelle tenebre, con contrasti di bianco e di nero, i tormenti esistenziali di una creatura in bilico tra due mondi, tentacoli da lui respinti. Da una parte uno schieramento borghese guidato da un'impetuosa matresse rigida quanto Bernarda Alba, dall'altra un clan disinibito in calzamaglia color nuvo: per sottrarsi alla loro seduzione, l'eroe che alla fine si avvia ben cinto di vibrazioni romantiche. Inizia per arrampicarsi sopra una massiccia ruota con finestra aggettante forse sul paradiso.

In *Illuminations* non è certo la trama, del resto assai aperta, ad affascinare lo spettatore. È piuttosto il movimento del torso privo di schematismi di base classica, ma vibrato di folklore, di espressionismo, persino di acrobazia e di contorsioni, eppure scientificamente calcolato sulla bellissima musica con canto (una *Sinfonietta*) di Benjamin Britten. E ancora la danza, specie le impervie diagonali marziali, colpisce in *Ohello*, una celebre coreografia dell'americano John Butler che riassume il dramma shakespeariano appoggiandosi all'omonima musica di Antonin Dvorak e tre soli personaggi: il Moro, Desdemona e uno Jago biondo e flessuoso intrecciati in un gioco di amore, collusione e odio. Ma per capire ulteriormente a cosa punti il neo-direttore non bisogna perdere, in questo programma, il lavoro bellico intitolato *Salomè*. Un uomo gioca con una testa da manichino metallico trasformandosi poco alla volta nella più spudorate delle danzatrici. Prima, una gonna frangente si cala sopra le sue calzamaglia grigia. Poi, un ventaglio giallo rende più dirette le sue intenzioni conquistatorie. Alla fine, un abito abito d'orologio del teatro Kabuki svela il mistero. O meglio, quell'ibrido geografico: storico, teatrale, mitico e nostalgico (Dupond danza sulla musica ottocentesca di Riccardo Drigo) che Maurice Bélaïr chiama incontro tra Oriente e Occidente: una maniera non sempre priva, e nota, di effetti di facilità.

Tuttavia, il vizio di Patrick Dupond coi capelli tirati a lucido come Valentino, il gesto imperativo degli occhi e la sinistra esuberanza del corpo che si fa trasformato non hanno nulla di effettistico. Dice il generoso ballerino: «Vorrei che i miei danzatori guardassero il pubblico senza bisogno di me». Ma per ora, nonostante la bravura degli artisti di Nancy, è difficile immaginare un altro uomo-Salomè.

PRIMA CHE IN TV, SANREMO VA IN ONDA SU SORRISI.

sorrisi e canzoni TV

LO SPETTACOLO NELLE TUE MANI.

L'opera. «Don Giovanni» con l'ottimo Bruson
Buone notizie da Parma
Mozart piace anche ai vociomani

Vivo successo al Teatro Regio di Parma del *Don Giovanni* di Mozart. Interprete d'eccezione Renato Bruson che ha mietuto fiori e applausi assieme ad una pregevole compagnia di canto in cui spiccano il Leporello di Domenico Trimarchi e la Zerlina di Adelina Scarabelli. Funzionale allestimento scenico importato da «La Zarzuela» di Barcellona con una regia di tradizione firmata da Mario Corradi.

■ PARMA. Tutto cambia. Almeno pare. Ancora qualche tempo fa i vociomani parmigiani erano i più scalmanati d'Italia. Ora invece i milanesi combattono per l'ultimo acuto di Tosca, mentre al Regio, gremito dalla platea al loggione, un pubblico attento ed entusiasta si spella le mani per il *Don Giovanni*. È vero che, fra un mese, avremo un fiume di Mozart anche a Milano, ma intanto non è un sollievo da poco passare dalla traculenza del verismo alla purezza classica ravvivata dal primo soffio del romanticismo.

Senza offesa per Puccini che, s'intende, non è Mozart. Ma chi è pari a Mozart? Neppure Beethoven, annunciato nella ouverture e nel sublime finale dongiovanesco, riuscirà a superarlo sul terreno teatrale. Il problema, infatti, non è (soltanto) di genio: Con Mozart finisce un'epoca e se ne apre una nuova, ma il passaggio avviene senza scosse. Il pubblico di Praga che, nel 1787, ebbe la prima rivelazione del capolavoro, non si accorse neppure di varcare, con qualche anticipo, la soglia del secolo successivo. Vecchio e nuovo qui si armonizzano alla perfezione. O, meglio, il vecchio è così perfettamente rinnovato da fondersi senza la menoma incrinatura con i preannunci del futuro.

Don Giovanni, insomma, come il suo autore, cammina sulla terra con passo lieve: la sua avventura comincia, è vero, con l'uccisione del Commendatore, ma è solo un incidente che egli fa il possibile di evitare. Tra le imprese leggiadre, sforza la figlia ed anticamente il padre, preferisce

di gran lunga la prima. A questo infatti si dedica con slancio per due atti, sempre pronto ad annusare «odor di femmina», a corteggiare belle e brutte, signore o contadine, «pel piacer di porle in lista».

La musica insegue le sue attività con la medesima leggerezza, adattando le storiche forme dell'opera buffa ai nuovi compiti, in uno scintillio ininterrotto di invenzioni, di trovate spumeggianti o sulfuree. Così, senza sforzo, saliamo gradino, per gradino, la scala eroica sino alla svolta drammatica dove il libertino marfella sei volte il suo «No al pentimento preloso dal vecchio infatuato». «No alle logore convenzioni. «No alla legge che vorrebbe imbrigliare la fantasia bloccando la strada dell'avvenire. Per Don Giovanni, come per Mozart, non c'è ritorno: saltano a piè pari nelle fiamme ed escono nell'immortalità.

Per ciò, scusandoci con i Toscomani, non si possono istituire confronti tra chi apre le porte del domani e chi si limita a raccogliere la nostalgia canora di un'epoca estirata. Ma non possiamo evitare di registrare il sollievo tratto da questo bagno di Intelligenza illuministica, e di ringraziare il



I due protagonisti del «Don Giovanni» a Parma

corosa media, come accade a Vienna, a Londra, a Berlino dove il livello culturale è più significativo dei nomi in cartellone.

Il *Don Giovanni* del regio è un ottimo esempio ed è confortante che gli ascoltatori l'abbiano accolto con incondizionato calore. Anche qui, confessiamolo, un nome «grandes c'è, quello di Renato Bruson che, a Parma è amabilissimo e dà il meglio di sé. Il suo *Don Giovanni*, in effetti, è apparso ancora più maturo: vigoroso, carico di gioia di vivere anche se a tratti oppresso dal presagio della fine. Attorno a lui la compagnia è apparsa omogenea e bene equilibrata, nonostante le sostituzioni provocate dall'epidemia «cinese». Per primo va citato Domenico Trimarchi che disegna un Leporello ardito e ga-